

Francesco Rocchi

Lasciare la scuola anzitempo: le possibili conseguenze del Covid sulla dispersione scolastica

(doi: 10.1402/98058)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 4, luglio-agosto 2020

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Francesco Rocchi

Lasciare la scuola anzitempo

le possibili conseguenze del Covid sulla dispersione scolastica

Ormai è sotto gli occhi di tutti quanto sia stato profondo lo shock della pandemia sulla scuola italiana. Il vero e più incisivo effetto della chiusura fisica delle scuole, però, lo vedremo soltanto a partire da settembre: sarà infatti nel corso del prossimo anno che potremo capire quanto la scuola riuscirà a tenere «in carreggiata» i suoi studenti. Data l'eccezionalità della situazione è difficilissimo fare previsioni su come reagiranno gli studenti italiani, ma l'attenzione sul fenomeno va tenuta alta, perché la «continuità amministrativa», che verrà giustamente salvaguardata, ci darà certo un rassicurante senso di normalità, ma potrebbe talora farci da schermo rispetto a fenomeni più profondi e meno visibili.

In questo intervento parlerò sinteticamente dell'abbandono scolastico, cercando poi di mostrare come questo si leghi alle questioni più urgenti relative all'emergenza pandemica: calo dei redditi familiari, mancanza di attrezzature digitali, mancanza di spazio nelle case degli studenti, difficoltà a conciliare lavoro e istruzione.

L'abbandono scolastico è un problema storico. L'Unione europea si era data come obiettivo quello di portare al di sotto del 10% per il 2020 il tasso europeo di abbandono, inteso come percentuale di persone tra i 18 e i 24 anni uscite anzitempo dall'istruzione e dalla formazione (Elet: Early leavers from education or training). Nel 2018 l'abbandono in Italia si è attestato al 14,5%, anche se non bisogna dimenticare che nel 2009 era ancora vicino al 20% (per la precisione al 19,1% secondo i dati della Commissione europea, *Education and Training Monitor: Italy*, 2019).

Il dato sull'abbandono scolastico del 2019 non è ancora disponibile, mentre quello del 2020, quando uscirà, rischierà di non essere particolarmente significativo. Com'è noto, infatti, il ministero ha previsto per il 2020/2021 l'ammissione alla classe successiva per tutti gli studenti, eccetto quelli che avevano abbandonato già all'inizio dell'anno. Questo vuol dire che meno persone «del solito» si saranno ritirate, dal momento che con le scuole chiuse, la promozione assicurata e la pressoché

totale impossibilità di trovare un'occupazione, ritirarsi ufficialmente da scuola sarà stata una scelta fatta da meno persone.

In realtà è probabile che non si tratti nemmeno di una vera e propria scelta: tra gli studenti che non hanno seguito la Didattica a distanza (Dad) o avevano già molte difficoltà scolastiche, ce ne saranno stati almeno alcuni che alla scuola si saranno pure disinteressati, ma sono stati promossi lo stesso, e non figurano come «dispersi». In questo senso, la scelta di promuovere tutti «indiscriminatamente» si è rivelata corretta: tenere gli studenti a rischio abbandono nel percorso scolastico, «whatever it takes», è un obiettivo essenziale. In tal modo, infatti, si rimanda l'abbandono e si apre uno spiraglio alla possibilità di un recupero che il sistema di istruzione deve cogliere assolutamente.

Per capire come muoversi serve qualche dato. Come si diceva prima, ancora non abbiamo i dati più aggiornati, ma l'andamento di fondo non cambia radicalmente di anno in anno e si può ragionevolmente fare affidamento anche sui dati pubblicati dal ministero nel 2019 (Miur, *La dispersione scolastica nell'anno scolastico 2016/2017 e nel passaggio all'anno scolastico 2017/2018*, luglio 2019).

Questi dati ci dicono che se alla primaria (le «elementari») e alla secondaria di primo grado (le «medie») l'abbandono è nel complesso residuale (ma con un dato preoccupante relativo agli stranieri, cfr. *infra*), nelle secondarie di secondo grado (le «superiori») c'è una grossa differenza tra i singoli anni di corso e il tipo di scuola: gli abbandoni, in senso verticale, si concentrano nel primo biennio (6,2% al primo anno contro lo 0,9% al quinto), mentre in senso orizzontale i licei mostrano un tasso di abbandono dell'1,8%, che negli istituti tecnici e nei professionali sale rispettivamente fino al 4,3% e al 7,7%.

I licei mostrano un tasso di abbandono dell'1,8%, che nei tecnici e nei professionali sale fino al 4,3% e al 7,7%

In chiave geografica, i tassi di abbandono vanno dal 3,3% del Nord Est al 4,9% di Sicilia e Sardegna combinate, mentre Nord Ovest, Centro e Sud continentale mostrano differenze meno marcate (rispettivamente 3,8%, 3,5% e 3,9%).

Come si accennava poc'anzi è molto importante, infine, che tra gli studenti stranieri gli abbandoni siano significativamente di più rispetto al dato complessivo: per l'anno 2017/2018 gli studenti della superiore di primo grado che hanno abbandonato o non si sono re-iscritti erano lo 0,69%, ma considerando i soli stranieri il dato sale al 2,92% (e al 4,1% per i nati fuori dall'Italia). Se alle superiori i dati mostrano un 3,81% di dispersi sulla popolazione complessiva (ossia la somma degli studenti

che hanno smesso di frequentare nell'anno scolastico 2016/2017 e di quelli che non hanno ricominciato nell'anno scolastico successivo), tra gli stranieri il dato arriva addirittura al 10,5%.

Non è certo una novità che l'abbandono sia correlato alle condizioni socio-economiche delle famiglie di appartenenza e al livello di istruzione dei genitori. Il già citato rapporto del ministero sottolinea la correlazione inversa tra partecipazione culturale, formazione continua, tasso di occupazione femminile nelle famiglie e abbandono scolastico: a un più elevato grado dei primi corrisponde un rischio significativamente più basso di dispersione. Di contro, il rischio di povertà, le deprivazioni materiali e le maggiori disuguaglianze nel reddito portano a un rischio di abbandono più alto.

Fatta questa rapida panoramica sul fenomeno in sé, dobbiamo provare a capire come esso evolverà nel nuovo quadro, sottolineando che in ogni caso l'importante non è tanto «azzeccare la previsione» quanto chiarire quali sono gli ambiti e le situazioni che richiedono attenzione.

Il fatto che al calare del reddito cresca il rischio di abbandono ovviamente va messo in relazione alla crisi economica che la pandemia ha determinato: la minore disponibilità di reddito rende più difficile investire risorse familiari nell'istruzione

dei figli (investimento a lungo-lunghissimo termine) e fa aumentare la pressione per togliere un figlio da scuola e avviarlo precocemente al lavoro. Al momento non è possibile prevedere né l'entità della crisi né la

Subito prima dell'emergenza, almeno un terzo delle famiglie italiane (33,8%) non aveva un computer o un tablet

sua durata, ma di sicuro bisogna tener conto dei *costi* della scuola italiana e di quanto questi possano rendere difficile a una famiglia in condizioni disagiate tenere un figlio, o più, a scuola. E tanto più considerando che se davvero si dovrà proseguire con la didattica digitale, gli investimenti familiari in strumenti digitali e tecnologici dovranno crescere.

I dati Istat relativi al 2018-2019, ripresi anche dal Censis a maggio scorso (*Italia sotto sforzo, diario della transizione 2020*, 1. *La scuola e i suoi esclusi*), permettono di farsi un'idea complessiva dello stato dell'arte subito prima dell'emergenza: almeno un terzo delle famiglie italiane (33,8%) non aveva un computer o un tablet, laddove metà delle famiglie ne ha uno e solo il 18,6% ne ha più di uno. È migliore la situazione tra le famiglie con almeno un minorenni (14,3% senza uno strumento digitale) o con almeno un componente laureato (7,7%). Nell'insieme dei ragazzi tra i 6 e i 17 anni, il 12,3% (850.000 persone) non ha un pc o un tablet. Di questi, 470.000 vivono nel Meridione.

Non sono dati confortanti, anche se l'emergenza può aver spinto alcune famiglie a fare sacrifici e a tentare di migliorare la propria dotazione tecnologica; e ad essi bisogna aggiungere che non meno del 41,9% dei minori (dati Censis, *Italia sotto sforzo*, cit.) vive in condizioni di sovraffollamento e non ha spazi tranquilli dove studiare.

La speranza è che a settembre la didattica digitale non debba avvenire in regime di quarantena stretta, ma in una qualche forma di commistione con la didattica in presenza a scuola. Questo costituisce

un vantaggio da non trascurare: la didattica digitale integrata che ci aspetta non dovrà fare affidamento su video-lezioni, ma su materiali più leggeri, dato che le lezioni in presenza *si faranno*, sia pure rimodulate. E se anche ci dovessero essere materiali pesanti (come video

Dare la possibilità alle famiglie di risparmiare dovrebbe essere una preoccupazione costante della scuola italiana

e podcast), non sarebbe difficile dare agli studenti la possibilità di caricare sui loro apparecchi tutto il necessario quando sono a scuola, piuttosto che a casa. In parole povere, alle famiglie si potrebbero far risparmiare i giga che tra marzo e giugno di quest'anno hanno invece dovuto acquistare copiosamente, in mancanza di una connessione *flat*. Va da sé che, allo stesso modo, bisogna favorire il più possibile la distribuzione di apparecchi in comodato d'uso, come si è già cominciato a fare.

Dare la possibilità alle famiglie di risparmiare dovrebbe peraltro essere una preoccupazione costante della scuola italiana, a cominciare dai libri di testo, che al primo anno delle superiori possono sfiorare facilmente i 300 euro. Una soluzione già esistente è quella del Book in Progress, creato per iniziativa di Salvatore Giuliano, preside dell'Itis Majorana di Brindisi: le scuole si auto-producono i testi e le famiglie devono contribuire con cifre soltanto simboliche. Il modello è in sé virtuoso, ma la realizzazione, per quel che ho avuto modo di vedere, ha ancora enormi margini di miglioramento quanto alla qualità dei testi prodotti, che spesso richiederebbero una cura e una revisione più attente.

In attesa di miglioramenti in questo senso, il digitale può di nuovo essere d'aiuto: la raccolta e la condivisione di materiali attraverso le piattaforme didattiche (*Classroom*, *Edmodo* ecc.) può davvero abbattere il «fabbisogno» di libri di testo attraverso un lavoro collettivo dei docenti che producono, reperiscono e condividono i materiali da utilizzare. Se a qualcuno ciò può sembrare utopistico, è bene sottolineare che non si sta proponendo di rinunciare per sempre ai libri di testo nel

giro di pochi mesi, ma soltanto di riuscire a fare lezione con materiali alternativi (anche riciclati da vecchi libri di testo) fino alla fine dell'emergenza, per un solo anno e con ambizioni ben più limitate dei Book in Progress (che invece vogliono essere libri di testo veri e propri adatti a tutte le scuole). In questo modo si metterebbe pienamente a frutto l'investimento delle famiglie in attrezzatura digitale, il cui acquisto si rivelerebbe un'alternativa alla spesa per i libri di testo, e non un'aggiunta.

Accanto alla Rete internet scolastica da mettere a disposizione degli studenti bisognerebbe inoltre valorizzare, per quel 41,9% di studenti che non ha spazi adeguati a casa, anche gli ambienti extra-aula delle scuole: si dovrebbe cioè permettere agli studenti delle superiori di usare tutti gli spazi (e le Reti...) disponibili al di fuori dell'aula per un uso personale e individuale, su tutto l'arco della giornata. Si tratta di una proposta per gli studenti delle superiori perché è chiaro che un tale uso della scuola richiede una certa autonomia.

Si noti che ciò non tocca direttamente l'assai spinoso problema delle classi e delle loro dimensioni: mi limito a proporre un uso *individuale* (e quindi ben distanziato) degli spazi, sull'arco dell'intera giornata e al

Per sostenere chi non ha spazi adeguati a casa, bisognerebbe valorizzare gli ambienti extra-aula delle scuole

di fuori delle lezioni. Gli studenti, per fare i compiti e studiare, si ritaglierebbero in questi spazi quelle isole di pace che purtroppo altrove, a casa, non potrebbero avere. Se si superassero le ridicole limitazioni della *culpa in vigilando*, che fa sì

che oggi i docenti debbano sorvegliare studenti adolescenti come fossero bambini piccoli, potremmo offrire agli studenti degli spazi sicuri e personale non di sorveglianza, ma di assistenza (bibliotecari o docenti da «consultare» alla bisogna, *in loco* o online). Non è una panacea, ma un contributo volto a rendere più facile la scelta di restare a scuola per chi fosse tentato dal mollare. Ciò sarebbe tanto più utile per quegli studenti stranieri che prima di ogni altra cosa hanno bisogno di tempo e di aiuto per imparare la lingua italiana, senza la quale non hanno un futuro scolastico.

La possibilità di vivere serenamente la scuola è, si sarà capito, il punto fondamentale. La spinta all'abbandono è fortemente legata alla frustrazione per il fallimento scolastico, che dobbiamo immaginare tanto più forte laddove la situazione eccezionale richiede sforzi particolari. La soluzione non è regalare promozioni, ma mettere tutti in condizione di apprendere per davvero. Questo vuol dire non solo che i docenti

dovranno fare appello a tutta la loro capacità di progettazione didattica per non cedere alla tentazione di recuperare tutto e subito, con carichi di lavoro eccessivi per gli studenti a rischio dispersione (i più fragili in assoluto), ma forse anche che potrebbe essere il caso di rivedere il concetto di «obbligo di frequenza».

L'obbligo di frequenza è storicamente un pezzo fondamentale del diritto allo studio: è stata una delle leve giuridiche con cui lo Stato italiano, nel corso della sua storia, ha potuto sottrarre molti studenti al lavoro minorile. Oggi però le cose sono diverse: pur rimanendo fondamentale la centralità della scuola, possiamo dare agli studenti maggiore autonomia su tempi e modi dell'apprendimento. Come già con le scuole serali, ora possiamo fare ancora di più grazie alle piattaforme didattiche online, che sono perfette anche per la formazione continua degli adulti.

Più che incaponirci sulla presenza fisica in classe (che non è garanzia di apprendimento...), dobbiamo fissare dei percorsi in cui periodicamente sia verificato che l'apprendimento stia avvenendo: che sia in classe o a casa, di sera o di mattina diventa secondario. Non parlo di corsi esclusivamente online, ovviamente, perché la scuola rimane centrale anche dal punto di vista sociale (c'è una correlazione tra l'aver amici a scuola e il successo formativo, cfr. J. Hattie, *Visible learning for teachers*, Routledge, 2011, p. 78), ma semplicemente di poter garantire, all'occorrenza, la possibilità di diradare o sospendere per determinati momenti la presenza fisica a scuola, fiduciosi che l'apprendimento non ne risenta.

È appena il caso di notare che questo approccio si sposa bene anche con quegli studenti che vivono in zone isolate o con difficoltà di spostamento, dato che costoro a settembre, con il diradamento dei posti sui mezzi pubblici, potrebbero trovarsi in forte difficoltà: l'impossibilità di potersi talora muovere da casa non deve diventare un ostacolo all'apprendimento.

La disamina della situazione si conclude qui. Non si tratta che di un vago tentativo di fornire qualche spunto di riflessione su questioni che, nella mia esperienza di insegnante, si proporranno come problemi concreti nel lavoro quotidiano della scuola in ripartenza. C'è però un'osservazione che merita di essere ripresa in chiusura, dopo l'accenno iniziale: non dimentichiamo mai che quel che avviene quo-

*La spinta all'abbandono
è fortemente legata alla
frustrazione per il fallimento
scolastico: su questo occorre
agire*

tidianamente nelle scuole non è facilmente percepibile al di fuori del rapporto diretto del docente con i suoi studenti e che, anzi, al riprendere della routine amministrativa potremmo essere ingannati dal falso senso di «normalità» che essa può dare. Non possiamo sapere «in tempo reale» che cosa stia succedendo nell'insieme del vasto sistema d'istruzione pubblica italiana, né avere un'idea di come stiano andando gli apprendimenti se non nelle singole classi, la situazione delle quali non è facilmente generalizzabile.

D'altronde, si è visto già nell'analisi dell'abbandono scolastico come un vuoto temporale di una certa importanza sia inevitabile, tra gli eventi considerati e la loro analisi. Manchiamo di strumenti di osservazione e la sospensione delle rilevazioni Invalsi per l'anno appena finito non è affatto d'aiuto. Per il futuro sarà il caso di potenziare gli strumenti analitici di sistema che già abbiamo e di svilupparne di nuovi, ancora più approfonditi, per evitare che il nostro operato sia in gran parte un agire nel buio. È peraltro evidente che si tratta di uno sviluppo decisivo anche al di là di questa emergenza. Rimettere in sesto la scuola sarà un'impresa faticosa e difficile, ma ne vale decisamente la pena e occorre prepararsi al meglio.

.....
Francesco Rocchi, laureatosi in Lettere classiche all'Università di Bari, è docente di Lettere presso l'Istituto «E. Fermi» di Pontedera. Da precario ha lavorato in molte scuole: licei, scuole tecniche, alla Deledda International School di Genova. Ha trascorso dei periodi di studio all'estero, in particolare in Germania e nel Regno Unito.